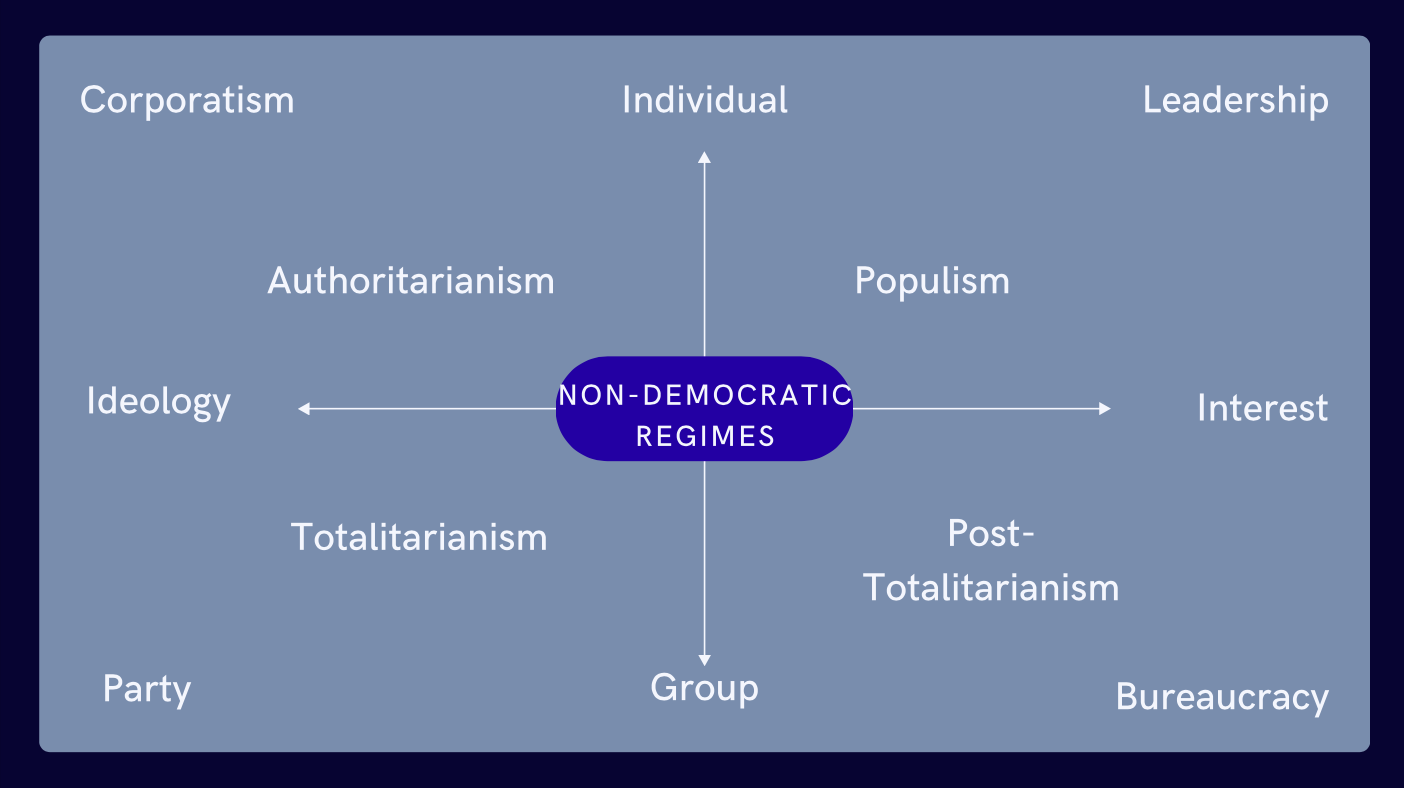
**I regimi non democratici e il “modello cinese” tra sovranità e digitalizzazione**

*Amanda Staiti*

**I regimi non democratici**



*Introduzione*

La definizione più semplice che può essere fornita di regimi non democratici è “governo attraverso mezzi diversi da quelli democratici”. Tale definizione (derivante da quella prodotta da von Clausewitz sulla guerra nella sua opera *On War*), seppur generica, risulta essere particolarmente funzionale in quanto questi regimi si presentano in così tante forme che risulta problematico ricondurli ad unità.

Un tentativo in tal senso è stato compiuto dagli studiosi Linz e Stepan, secondo i quali è possibile classificare i regimi non democratici in base a quattro dimensioni: grado di pluralismo politico, giustificazione ideologica del regime, grado di mobilitazione politica e composizione del gruppo al potere. Queste dimensioni rendono possibile individuare quattro differenti tipologie di regimi non democratici: autoritarismo, totalitarismo, post-totalitarismo e sultanismo.

Lo scopo di questa matrice è andare ad analizzare, prima concettualmente e poi empiricamente, queste quattro forme di regimi non democratici individuate da Linz e Stepan.

*Gli Assi*

Gli assi della matrice riprendono due delle quattro dimensioni prese in considerazione da Linz e Stepan per la loro classificazione.

L’asse verticale fa riferimento alla composizione del gruppo al potere e vede contrapporsi il termine *individual*, utilizzato in riferimento a quei regimi in cui la *leadership* è legata al fondatore o di tipo personalistica, e il termine *group*, impiegato per indicare quei regimi dove la *leadership* è di tipo carismatico-partitica o burocratica-collegiale.

L’asse orizzontale invece, con la contrapposizione tra *ideology* ed *interest*, si riferisce alla giustificazione ideologica del regime. Il termine *ideology* viene utilizzato per quei regimi in cui un insieme di idee o, meglio, un “sistema di credenze” viene sfruttato e potenziato per ottenere acquiescenza ed obbedienza, mentre il termine *interest* fa riferimento ai regimi in cui l’ideologia risulta essere logorata, arbitraria o sottostante a valutazioni di diverso tenore, di tipo prevalentemente materialistico.

Dall’incrocio dei due assi si ricavano quattro quadranti, all’interno dei quali è possibile inserire come referenti empirici i quattro tipi di regime non democratici individuati da Linz e Stepan.

*Quadrante in basso a sinistra*

Il quadrante in basso a sinistra fa riferimento ad un regime non democratico caratterizzato da una forte componente ideologica e da una *leadership* di tipo carismatico-partitica.

In questo quadrante rientrano quindi i regimi totalitari, i quali sono caratterizzati dalla presenza di un’ideologia ufficiale che, secondo la definizione fornita dai politologi Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski, consiste in “un insieme di idee ragionevolmente coerenti che riguardano i mezzi pratici per cambiare totalmente e per ricostruire una società con la forza o con la violenza, fondata su una critica globale o totale di quel che è sbagliato nella società esistente o antecedente”. L’ideologia dei regimi totalitari risulta essere rigida, dotata di una logica stringente, con interpreti autorizzati che ne forniscono una lettura uniforme e vincolante, ma questa è soprattutto utopica ed escatologica, in quanto è orientata alla definizione e al conseguimento di fini ultimi da realizzarsi al di fuori e al di là dell’esistente. Un esempio in tal senso è fornito dai regimi totalitari di tipo comunista (non solo l’Unione Sovietica, e di riflesso tutti i sistemi politici comunisti dell’Europa centro-orientale, ma anche la Cina, la Corea del Nord e per un periodo anche il Vietnam del Nord) all’interno dei quali l’ideologia marxista-leninista presentava caratteristiche di uniformità e rigidità e mirava a plasmare l’intero sistema politico e la società.

Elemento centrale all’interno dei regimi totalitari è la presenza di un partito unico (da qui la scelta di inserire il termine *party*), il quale rappresenta lo strumento principale per l’acquisizione e per l’esercizio del potere politico. Il partito possiede *de iure* e *de facto* il monopolio del potere e difatti il *leader* totalitario può esercitare il proprio potere in maniera arbitraria, anche ricorrendo al terrore, solo se e fintantoché il partito lo asseconda e lo segue.

Per ciò che concerne il terrore, Hannah Arendt affermava che questa componente fosse “l’essenza del potere totalitario” anche se a riguardo, nella letteratura, vi sono opinioni contrastanti. Difatti, se da una parte vi sono autori che affermano che il terrore caratterizzi soltanto la fase di instaurazione e di consolidamento e che i regimi totalitari maturi non ne fanno ricorso, dall’altra esiste una letteratura che afferma che il terrore persiste, in forme diverse e meno visibili, anche nel totalitarismo consolidato.

Altre caratteristiche distintive dei regimi totalitari sono: la presenza di una polizia segreta ben sviluppata; una mobilitazione imposta dall’alto estesa, frequente, continua (una “rivoluzione permanente” come definita da Lev Trotsky); il monopolio statale dei mezzi di comunicazione per sventare la nascita di qualsiasi forma di opposizione; l’assenza di pluralismo ed il controllo centralizzato di tutte le organizzazioni, fino alla creazione di un sistema di pianificazione economica, ed in fine la subordinazione completa delle forze armate al potere politico.

Infine, Domenico Fisichella è pervenuto ad individuare un’ulteriore caratteristica definente dei regimi totalitari: l’esistenza ovvero la costruzione di un universo concentrazionario. Questo universo non deve essere inteso esclusivamente come un’istituzione penale attraverso cui vengono puniti crimini e delitti, ma una vera e propria struttura politica finalizzata a sradicare il tessuto sociale mediante lo strappo e la cancellazione dalla società di interi settori e gruppi.

*Quadrante in alto a sinistra*

Il quadrante in alto a sinistra invece indica regimi non democratici caratterizzati sempre da una componente ideologica ma da una *leadership* legata al fondatore.

Facciamo riferimento quindi ai regimi autoritari, i quali sono basati su mentalità specifiche piuttosto che su un’ideologia articolata. Difatti un elemento distintivo di molti regimi autoritari è il fatto che questo tipo di regime ricorre ad un insieme di credenze meno codificate e rigide, con margini di ambiguità interpretativa, per ottenere acquiescenza ed obbedienza. Indubbiamente, la mentalità autoritaria più diffusa è quella che fa leva sulla tradizionale triade: Dio, patria, famiglia. Fondamento di una molteplicità di esperienze autoritarie, la triade prescinde dal tipo di religione chiamata in causa e i suoi elementi costitutivi si combinano in quantità diverse a seconda del regime autoritario e delle persone. Le mentalità, però, non essendo rigide ed essendo legate a forti componenti tradizionali, sono più vulnerabili alle sfide della modernità e al cambiamento.

Nei regimi autoritari il potere politico viene esercitato da un *leader* entro limiti mal definiti, essenzialmente arbitrari ma allo stesso tempo, seppur limitatamente, prevedibili. Il *leader* non è espressione di una delle organizzazioni presenti all’interno del regime, ma piuttosto un punto di equilibrio tra di esse. Difatti i regimi autoritari sono caratterizzati da un pluralismo limitato in quanto le organizzazioni autorizzate a mantenere ed a esercitare il proprio potere sono molto poche, non entrano in competizione tra loro e vengono legittimate direttamente dal *leader* che ne determina le sfere di autonomia. Non essendovi (reale) competizione, le organizzazioni non sono responsabili: non devono rispondere ad alcun elettorato, comunque definito; non devono rispondere alla “base”; sono strutturate al loro interno in maniera gerarchica. I loro dirigenti sono cooptati fra coloro che hanno mostrato lealtà e sostegno al *leader* e ai principi del regime autoritario. Le istituzioni militari, la Chiesa, la burocrazia statale, le grandi associazioni di interesse ritenute accettabili dal detentore del potere autoritario e alle quali sono riconosciute alcune sfere di attività specifica e di influenza autonoma sono anch’esse tipicamente autoritarie nella loro forma di funzionamento. Da qui la scelta di inserire al margine del quadrante il termine *corporatism* che Philippe Schmitter definiva un “sistema di rappresentanza degli interessi nel quale le unità costitutive sono organizzate in un numero limitato di categorie singole, obbligatorie, non in competizione, ordinate gerarchicamente e differenziate nelle funzioni, riconosciute o autorizzate (se non create) dallo Stato, alle quali è assicurato un deliberato monopolio della rappresentanza […] in cambio dell'osservanza di alcuni controlli sulla propria selezione dei *leaders* e sulla formulazione delle richieste degli aiuti”. La decisione di inserire il termine *corporatism* è quindi sì legata alla dottrina politico-economica adottata in molti regimi autoritari e in particolare quelli definiti “classici” (fascismo italiano, franchismo spagnolo e salazarismo portoghese), ma è anche legata alla volontà di riportare nel quadrante il pluralismo limitato che caratterizza questi regimi di cui si è discusso sopra.

Per concludere la descrizione del quadrante è importante sottolineare un altro aspetto di questa tipologia di regimi. Contrariamente alla mobilitazione capillare che caratterizza i regimi totalitari, nei regimi autoritari una mobilitazione estesa o intensa caratterizza esclusivamente alcuni momenti del loro sviluppo, come la fase di instaurazione o il presentarsi di sfide che provengono dall’interno.

*Quadrante in alto a destra*

Il quadrante in alto a destra invece è dedicato a quei regimi in cui non vi è alcuna ideologia elaborata e coerente e la *leadership* è di tipo personalistico.

Questo quadrante riguarda pertanto i regimi sultanistici, i quali sono privi di qualsiasi tipo di ideologia elaborata e coerente e di mentalità distintive al di fuori del dispotico personalismo. Difatti sono le idee del *leader*, talvolta raccolte in volumi, a definire i limiti dell’accettabilità e della variabilità delle posizioni politiche all’interno del regime.

La totale assenza di forme di mobilitazione dei sudditi e di pluralismo fa sì che l’arbitrarietà tipica di qualsiasi forma di autoritarismo, nel sultanismo, venga drasticamente esacerbata: il potere è altamente personalizzato e il *leader* può in effetti agire in modo capriccioso (da qui la scelta del termine *leadership*). Difatti, nei regimi sultanistici il potere viene generalmente esercitato da una burocrazia statale in cui le posizioni chiave sono occupate da persone vicine al *leader* che rimangono del tutto esposte al suo arbitrio e ai suoi capricci. Questa caratteristica integra bene il populismo, in quanto entrambi gli stili politici, quasi sistematicamente, implicano l'incarnazione personale: il *leader* populista, infatti, si relaziona al popolo direttamente, a spese delle istituzioni, compreso il suo stesso partito politico. Data l’assenza del termine *sultanism* tra le *keywords* di *Hyperpolitics*, da qui deriva la scelta di inserire al centro del quadrante il termine ad esso affine di *populism*.

Erroneamente trascurata, perché ritenuta di rilevanza marginale, la categoria dei regimi sultanistici non dev’essere tenuta in considerazione soltanto per analisi storiche, in quanto alcuni casi di sultanismo sopravvivono tuttora. Linz e Stepan menzionano esplicitamente alcuni esempi storici quali Haiti sotto i Duvalier, la Repubblica Domenicana sotto Trujullo, la Repubblica Centro-africana di Bokassa, le Filippine sotto Marcos, l’Iran dello Shah, la Romania di Ceausescu e la Corea del Nord sotto Kim Il Sung. A questi casi, Pasquino aggiunge Cuba sotto Batista prima di Castro, l’Uganda di Idi Amin Dada, il Nicaragua di Somoza e anche l’Iraq sotto il controllo di Saddam Hussein.

È comunque importante sottolineare che i regimi sultanistici presentano caratteristiche peculiari e distintive, legate alla figura del *leader* e al contesto nel quale egli si trova ad acquisire il potere, e che la loro strutturazione, la loro dinamica e la loro trasformazione sono nettamente diverse da quelle dei regimi autoritari classici.

*Quadrante in basso a destra*

L’ultimo quadrante della matrice riguarda invece quei regimi non democratici in cui l’ideologia risulta essere logorata e la *leadership* è di tipo burocratico-collegiale.

Rientrano in questa definizione i regimi post-totalitari, una categoria individuata da Linz e Stepan per rispondere a quelle definizioni statiche dei regimi totalitari che lasciano intendere che al loro interno non possano prodursi cambiamenti significativi. In particolare, i due autori individuano tre sottocategorie di regimi post-totalitari in base all’evoluzione dei regimi totalitari rispetto alle caratteristiche del pluralismo, dell’ideologia, della mobilitazione e della *leadership*.

La prima sottocategoria è quella dei regimi di post-totalitarismo iniziale in cui l’unico aspetto che si differenzia dal regime totalitario è la *leadership*, in quanto questa passa dall’essere carismatico-partitica a divenire burocratica e collegiale (da qui la scelta del termine *bureaucracy*). È il caso della Corea del Nord.

Più importanti sono invece i cambiamenti che caratterizzano il secondo tipo di post-totalitarismo, ossia il cosiddetto post-totalitarismo congelato. In questo tipo di regime sono tollerate alcune attività critiche della società civile che sono suscettibili di tradursi nella comparsa di gruppi ed associazioni, sottoposte però sempre sotto il rigido controllo del regime. Un esempio può essere la Cecoslovacchia dal 1977 al 1989.

Nell’ultima sottocategoria, ovvero quella del post-totalitarismo maturo, soltanto il ruolo del partito come componente cruciale del regime non viene messo ancora in discussione. Difatti l’ideologia è divenuta a tutti gli effetti irrilevante, talvolta accompagnata o resa obsoleta dalla comparsa di elementi tecnocratici; la mobilitazione è sostanzialmente terminata e vi è un neopluralismo sociale che sebbene venga tollerato, non trova sbocchi politici. È questo il caso dell’Ungheria tra il 1982 ed il 1988.

*Conclusioni*

All’interno del *paper* è stata discussa la matrice costruita sulla base della classificazione dei regimi non democratici presentata da Linz e Stepan. Questa classificazione risulta essere particolarmente utile in quanto non solo permette di analizzare i casi di regimi non democratici “storici” ma anche quelli a noi contemporanei.Difatti ad oggi il livello di democrazia di cui gode il cittadino medio mondiale risulta essere sceso ai livelli del 1989: gli ultimi trent’anni di progressi democratici sono stati sradicati e i regimi non democratici ospitano il 70% della popolazione mondiale, circa 5,4 miliardi di persone. Il lavoro di Linz e Stepan risulta quindi essere più importante che mai per aiutarci a comprendere quanto stia avvenendo all’interno dello scenario internazionale.

*Bibliografia essenziale di riferimento*

A. Stepan, J. Linz, *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, USA, Johns Hopkins University Press, 1996

G. Pasquino, *Nuovo corso di scienza politica*, Quarta edizione, Bologna, il Mulino, 2009

Observatory of Populism at Institut Montaigne, *Definitions*, Paris

P. Brooker, *Non-Democratic Regimes*, Third edition, New York, Palgrave Macmillan, 2014

P. C. Schmitter, *Still the century of corporatism?*, in *Review of Politics*, Vol. 36, USA, University of Notre Dame*,* 1974

V-Dem Institute at the University of Gothenburg, *Democracy Report 2022 – Autocratization Changing Nature?*, Gothenburg, Stema Specialtryck AB, 2022

**The road to digital unfreedom**

*L’autoritarismo digitale*

Quando Linz e Stepan cominciarono a lavorare alla loro classificazione dei regimi non democratici, questi non potevano di certo immaginare che di lì a poco Internet, e le tecnologie digitali ad esso connesse, si sarebbero trasformati in veri e propri strumenti di repressione nelle mani dei *leader* di regimi non democratici e che, anzi, questi avrebbero determinato l’evoluzione di un nuovo tipo di regime: l’autoritarismo digitale.

Per autoritarismo digitale s’intende l’uso della tecnologia da parte dei governi autoritari volto non solo a controllare, ma anche a plasmare, il comportamento dei propri cittadini attraverso la sorveglianza, la repressione, la manipolazione, la censura e la fornitura di servizi, al fine di mantenere ed espandere il proprio controllo politico.

L’autoritarismo digitale consiste quindi nell’uso di Internet e delle relative tecnologie digitali da parte dei regimi autoritari per diminuire la fiducia nelle istituzioni pubbliche, aumentare il controllo sociale e politico e/o minare le libertà civili. Difatti questa tipologia di regime mette a rischio la libertà di movimento, la libertà di espressione (specialmente in riferimento all’espressione del dissenso politico) e il diritto alla *privacy* degli individui, sia *online* che *offline*. Si può quindi affermare che l’autoritarismo digitale si oppone ai principi su cui si fondano le società democratiche; il suo obiettivo però non si limita solo ad abbattere questi principi, quanto a ridefinirli e rimodellarli a propria immagine e somiglianza.

L’identificazione, il monitoraggio e la censura degli utenti *online* rappresentano sicuramente la forma più evidente di autoritarismo digitale, quella che potrebbe essere definita la “punta dell’iceberg”. Difatti, sebbene i *leader* autoritari abbiano censurato la parola e limitato l’accesso alle informazioni fin dall’avvento della parola scritta, nell’era digitale i loro sforzi sono stati notevolmente semplificati e centralizzati.

Ma l’autoritarismo digitale va ben oltre la censura nello spazio *online*. Questa tipologia di regime si caratterizza anche per la normalizzazione della sorveglianza individuale e di massa, così come per l’estinzione di qualsiasi aspettativa di *privacy* da parte dei cittadini. La sorveglianza, infatti, sebbene sia da tempo uno strumento di repressione, nell’era digitale è diventata più facile e meno costosa. La proliferazione di *computer*, *smartphone*, dispositivi *Internet-enabled* e sensori fornisce una piattaforma pronta all’uso per chi ha i mezzi e il *know-how* necessari per raccogliere un’enorme quantità di dati. Ad oggi, il controllo del settore tecnologico da parte dello Stato risulta essere particolarmente importante in quanto consente la raccolta e lo sfruttamento dei *big data*, i quali confluendo in algoritmi volti a modellare le interazioni economiche e sociali degli individui, permettono ai valori e alle norme del regime di imporsi all’interno della società. L'ecosistema tecnologico digitale autoritario infatti (come già affermato) genera enormi quantità di dati a cui lo Stato accede per plasmare e controllare la società attraverso sistemi di sorveglianza, propaganda e credito sociale. Una funzione accessoria dei *big data* raccolti dai regimi autoritari è la loro integrazione con gli algoritmi per sviluppare l'intelligenza artificiale (IA): questo permette non solo di monitorare gli spostamenti degli individui e il loro comportamento *online*, ma anche di mappare le loro relazioni attraverso la *link analysis*, discernere le loro intenzioni o emozioni utilizzando la *sentiment analysis* e dedurre le loro posizioni e azioni passate o future. Inoltre, i sofisticati strumenti di sorveglianza della *National Security Agency* statunitense e di altre agenzie informatiche sono stati acquisiti e resi noti, intenzionalmente o meno, consentendo una maggiore sorveglianza informatica da parte dei Paesi autoritari e permettendo loro di sviluppare un *hacking* avanzato. Difatti, all’interno dei regimi autoritari viene abitualmente fatto ricorso allo spionaggio digitale (che comprende una miriade di tattiche che includono *hacking*, attacchi di *Distributed Denial-Of-Service*, *e-mail phishing*, *spyware*, *malware*, *ransomware* e *network intrusions*) e agli attacchi informatici per poter accedere ad informazioni sensibili sia di tipo economico che di tipo politico.

Per giunta, l’autoritarismo digitale si basa su campagne di disinformazione volte a manipolare l’opinione pubblica. Del resto, l'informazione ha effetti duraturi sul comportamento sociale (soprattutto quando riguarda questioni delicate) e pertanto la diffusione di cattive informazioni e di disinformazione amplifica le divisioni esistenti nelle comunità, aumenta la sfiducia del pubblico nelle istituzioni e danneggia l'ordine e la stabilità sociale.

È importante poi sottolineare che questi regimi spesso adottano il principio della “*cyber sovereignity*”, ossia controllano i contenuti di Internet disponibili all’interno dei confini della Nazione. Questo atteggiamento però risulta essere in contrasto con gli stessi principi fondanti di Internet, come la neutralità della rete e il libero flusso delle informazioni: la “*cyber sovereignity*” consente ai governi di controllare l’ambiente informativo dei propri cittadini, evitando così di doverli censurare.

In effetti, se da un lato l'autoritarismo digitale consente un controllo statale più efficiente e maggiore coercizione dei propri cittadini, dall'altro riduce la necessità stessa dello Stato di ricorrere alla coercizione. La tecnologia, così, consente meccanismi di controllo meno visibili e più automatizzati e mezzi meno invasivi che incrementano l'autocensura, la supervisione sociale e la segnalazione del comportamento dei cittadini attraverso le *app* digitali.

Ad oggi numerosi governi illiberali o autoritari dell'Asia orientale e centrale, del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America Latina utilizzano assiduamente la tecnologia per controllare i propri cittadini e rafforzare i propri regimi. Ma Cina e Russia risultano essere le principali praticanti e la Cina, in particolare, sta progressivamente diffondendo il suo modello attraverso una combinazione di esportazione di tecnologia, esempio domestico ed impegno internazionale.

Difatti, secondo quanto riportato nel rapporto annuale del 2021 “*Freedom on the Net*” di *Freedom House*, nell’ultimo anno la libertà di Internet è diminuita per l’undicesimo anno consecutivo, registrando un forte aumento globale dell'abuso delle libertà civili e dei diritti umani a causa della crescita dell'autoritarismo digitale. Questa crescita è guidata dalla Cina, la quale per il settimo anno consecutivo si è classificata come peggior ambiente per la libertà su Internet. Invero, le autorità cinesi hanno imposto pene detentive draconiane per l’espressione del dissenso *online*, il *reporting* indipendente e le banali comunicazioni quotidiane.

Per tale ragione, in questa seconda parte del *paper* si andrà ad analizzare più nel dettaglio il caso cinese: nel primo paragrafo si approfondirà la forma di governo cinese e si cercherà di comprendere se sia più corretto definirla un autoritarismo oppure un totalitarismo digitale. Nel paragrafo successivo si approfondirà il cosiddetto “modello cinese” del controllo di Internet attraverso l’analisi dei dati della *Digital Society Survey*. Infine, sono illustrate le principali conclusioni emerse dalla ricerca.

*Cina: autoritarismo o totalitarismo digitale?*

Sin dai primi anni di governo del Presidente del Partito Comunista Cinese Mao Zedong, gli autori occidentali hanno descritto la Cina come uno Stato di tipo totalitario. Sebbene questa tendenza sia cominciata a diminuire durante l’epoca del disgelo iniziata nel 1972 con il presidente statunitense Nixon, nel 1978 l’autorevole rapporto di *Freedom House* “*Freedom in the World*” continuava a sostenere che la Cina comunista fosse “uno degli Stati più totalitari del mondo”. Sarà solo con l’apertura dell’era delle riforme in Cina nel 1979 che questo linguaggio verrà progressivamente abbandonato e difatti, quando nel 1989 molti commentatori sentivano la necessità di utilizzare qualche epiteto politico per descrivere la Cina dopo il massacro di Piazza Tienanmen, molti hanno deciso di ricorre al termine “autoritario”.

Ancora oggi *Freedom House*, così come molti altri, descrivono la Cina come un “regime autoritario”: da organizzazioni non governative come la Human Rights Watch*,* ad agenzie governative come il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, passando per *think tanks* come la Brookings Institution, quando si parla del regime di governo cinese lo si definisce sempre autoritario e mai totalitario. Ma rifacendoci alla descrizione di Brzezinski dei regimi totalitari (presenza di un’ideologia ufficiale, un unico partito politico, polizia segreta, controllo del partito dei mezzi di comunicazione, controllo delle forze armate ed economia centralizzata), possiamo vedere che la Cina contemporanea di Xi Jinping ha ben poco a che fare con gli Stati autoritari classici.

Da quando il presidente Xi Jinping è salito al potere nel novembre 2012, secondo quanto riportato da *Freedom House*, la Cina comunista ha raddoppiato gli sforzi "per esercitare il controllo in patria ed espandere la propria influenza all'estero". A tal riguardo ha istituito, ad esempio, i più grandi *network* di sorveglianza del mondo. Si tratta di *network* locali multipli composti da oltre 200 milioni di telecamere a circuito chiuso presenti in spazi pubblici in tutto il Paese, equipaggiati da varie aziende e che forniscono i dati alle autorità attraverso programmi come SkyNet, un sistema di monitoraggio video della polizia basato sui *big data*. SkyNet raccoglie le immagini agli incroci, nei luoghi di ritrovo e nei posti di blocco e le mappa utilizzando il sistema di informazione geografica GIS per migliorare il monitoraggio in tempo reale. Il programma è promosso dal governo come un'iniziativa di "città intelligente" e un meccanismo di controllo del crimine, ma in realtà si tratta di una presenza costante di sorveglianza abbinata al riconoscimento facciale, alla *crowd analysis* e ad altre tecnologie di intelligenza artificiale che possono essere utilizzate per monitorare i cittadini ed esercitare ogni sorta di controllo statale. Il successo di SkyNet ha stimolato un'iniziativa di sorveglianza ancora più ampia, Sharp Eyes, che mira a collegare le telecamere dell'“Internet of Things” – come quelle di *smartphone*, veicoli, televisori ed elettrodomestici – con le telecamere di sorveglianza pubblica. L'iniziativa aumenta l'infrastruttura di sicurezza pubblica incoraggiando il pubblico a far parte del sistema di sorveglianza. Implementato inizialmente nelle aree rurali, dove la copertura del PCC è più limitata, Sharp Eyes rende il monitoraggio della sorveglianza ancora più esteso e preciso.

Il Paese ad oggi è a tutti gli effetti governato da un corpo ufficiale di dottrina socialista che ricopre tutti gli aspetti della società. Durante il congresso del partito del 2017, il Partito Comunista ha inserito all’interno del suo statuto la frase “Il pensiero di Xi Jinping per la nuova era del socialismo con le caratteristiche speciali cinesi”, elevando di fatto il Presidente Xi allo *status* di semidio appartenuto anche a Mao Zedong e Deng Xiaoping (non a caso, nella sala riunioni del Congresso il ritratto di Mao era affiancato da quello di Xi). Il Partito Comunista Cinese, infatti, risulta essere sempre più dominato dal Presidente Xi Jinping, il cui potere è più forte di qualsiasi altro *leader* dai tempi di Mao. Al Congresso del Popolo del 2018, i legislatori hanno approvato delle modifiche alla Costituzione che aboliscono i limiti di durata del mandato presidenziale e consentono a Xi di governare a tempo indeterminato. Quanto sia potente Xi può essere giudicato dall’esito del voto sulla modifica costituzionale: 2.958 favorevoli, 2 contrari e 3 astenuti. La modifica della durata della presidenza allinea questa carica con le altre posizioni che Xi ricopre: capo del Partito Comunista e delle Forze Armate, nessuna delle quali presenta limiti di durata. Da quando è salito al potere nel 2013, Xi ha accentrato la sua autorità, estromesso i nemici politici interni e ha sostenuto politiche di rafforzamento del controllo della società civile.

Pechino, inoltre, dipende da un sistema di controllo di polizia supervisionato dai *leader* del Partito Comunista e diretto contro tutti coloro considerati "nemici" del regime. Anche se negato dal regime, il sistema di prigioni e campi di lavoro *laogai* esiste ancora ed è popolato da numerosi prigionieri politici. Secondo l’Human Rights Watch, il governo ha detenuto e perseguito centinaia di attivisti politici e difensori dei diritti umani: da quando Xi è diventato *leader* della Cina, il dissenso è stato sistematicamente ridotto e la fedeltà alla nazione e al Partito Comunista è diventata l’imperativo principale.

Attraverso i suoi oltre 90 milioni di membri e un budget quasi illimitato, il Partito Comunista Cinese controlla tutti i mezzi di comunicazione di massa, in particolare i *media* elettronici. La maggior parte del popolo cinese sa solo quello che legge, sente o vede sui *media* gestiti dal governo. Ma Pechino non esita a monitorare i *media* anche ben oltre i confini nazionali. Ad esempio, il direttore del più grande giornale indipendente in lingua cinese dell'Australia ha parlato di forti pressioni esercitate dai funzionari cinesi sugli inserzionisti del giornale nel tentativo di mettere a tacere le sue opinioni critiche.

Il Partito ha inoltre sviluppato un sofisticato sistema di monitoraggio – il sistema di credito sociale – per costruire “una società socialista armoniosa”. Nel 2014, il governo cinese ha pubblicato lo Schema di pianificazione per la Costruzione di un Sistema di Credito Sociale (2014-2020), il quale prevedeva un sistema nazionale completo attraverso la creazione di una rete di infrastrutture di registrazione dei crediti. L'obiettivo dichiarato del sistema è quello di promuovere l'integrità nei rapporti individuali e sociali, incentivando i comportamenti "degni di fiducia" e disincentivando quelli che "rompono la fiducia". Ad oggi il sistema non è completamente centralizzato e i cittadini cinesi non hanno ancora un punteggio nazionale assegnato (come è stato spesso riportato) ma esiste un mosaico di sistemi individuali, alcuni gestiti dai governi locali e altri attraverso iniziative di aziende private (in particolare nel settore finanziario), che ha i propri sistemi di credito sociale che operano accanto a quelli impiegati dal governo centrale e dalle agenzie. I dati raccolti sui residenti in Cina confluiscono in questi sistemi, alcuni dei quali sono in vigore dal 2009. I sistemi valutano, premiano o puniscono i cittadini, le imprese e le agenzie governative in base al loro comportamento e forniscono una misura apparentemente oggettiva dell'"affidabilità". I punti vengono guadagnati o persi in base al comportamento e il punteggio di credito sociale risultante determina il livello di accesso della persona a risorse e privilegi. I trasgressori vengono pubblicamente nominati e svergognati e le persone o le aziende possono essere inserite in una lista nera per comportamenti non conformi, limitando il loro accesso a servizi e risorse per periodi fino a tre anni. Al contrario, a coloro che hanno un buon punteggio o un buon *file* viene offerto un trattamento preferenziale per quanto riguarda l'istruzione, i viaggi, l'alloggio, l'occupazione, le cure mediche e persino l'accesso a Internet. Sebbene l'obiettivo finale di un sistema nazionale unificato non sia ancora stato raggiunto, ogni cittadino cinese dispone di un *file* di credito nazionale ed esistono sistemi di credito sociale a livello locale che assegnano punteggi. Ma anche senza una classifica centralizzata dei numeri individuali, il sistema nazionale di credito sociale può comunque raggiungere i suoi obiettivi di controllo sociale grazie alla National Credit Information Sharing Platform (NCISP), un *database* controllato dal governo centrale, archivio dei dati di tutti i sistemi di credito sociale.

In aggiunta, il governo e il Partito sono particolarmente sensibili all'attività di cristiani, musulmani, *Falun Gong* e altri credenti. Il caso più scioccante di persecuzione però riguarda il gruppo spirituale *Falun Gong*: riunitosi a Londra, un gruppo di illustri avvocati ed esperti medici britannici in seguito ad una serie di indagini ha concluso che la Cina comunista uccide i membri del *Falun Gong* e preleva i loro organi per trapiantarli. Pechino ha ripetutamente negato qualsiasi pratica di questo tipo, ma ammette di aver utilizzato in passato organi di prigionieri giustiziati e di aver smesso di farlo nel 2015. Tuttavia, il gruppo di esperti di Londra ha concluso di essere abbastanza sicuro che la pratica del prelievo forzato di organi sia continuata con i membri del *Falun Gong* imprigionati. Anche la chiesa protestante non risulta essere indipendente dal controllo del governo: un predicatore di una chiesa protestante statale nel sud della Cina ha descritto come il governo abbia trasformato la chiesa in un vero e proprio strumento del regime. Ha smantellato le croci, ha ordinato di esporre la bandiera nazionale, ha installato telecamere di sorveglianza e, come ultimo passo, ha sostituito i Dieci Comandamenti con il Pensiero di Xi Jinping.

Oltre ciò il regime politico cinese è costantemente a lavoro per incrementare la sua forza militare al fine di proteggere gli interessi del Paese all'estero e affermarsi come grande potenza in tutto il mondo. Dal 2000, secondo l'Istituto Internazionale di Studi Strategici, la Cina ha costruito più sottomarini, cacciatorpediniere, fregate e corvette di Giappone, Corea del Sud e India messi insieme. Ha eseguito inoltre una ristrutturazione dell'Esercito Popolare di Liberazione che è stata completata nel 2020 e che ha reso l’Esercito "più snello ma più potente" secondo le parole di Zhou Bo del Ministero della Difesa Nazionale cinese. È importante inoltre ricordare che tutte le principali decisioni militari sono approvate dal Comitato centrale del Partito Comunista, in conformità con l'assioma di Mao "il potere politico cresce dalla canna del fucile".

Il socialismo con caratteristiche cinesi non è un capitalismo democratico morbido, ma un socialismo di mercato duro, in cui le decisioni critiche sono prese dal Partito Comunista e non dal mercato. La grande crescita economica della Cina è dovuta a diversi fattori, tra cui l'adesione molto lenta alle regole che ha accettato di rispettare quando è entrata a far parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, le notevoli abitudini lavorative dei cinesi, il fascino di 1,4 miliardi di cinesi come mercato per gli uomini d'affari occidentali e la capacità del Partito Comunista di bilanciare le esigenze di un'economia mista.

Come quindi è emerso, la Cina è già totalitaria in cinque dei sei tratti sviluppati da Brzezinski per determinare un regime totalitario. Solo per quanto riguarda l'economia controllata centralmente troviamo una struttura autoritaria, che concede (limitati) spazi di pluralismo, piuttosto che strettamente totalitaria.

Tuttavia, l’elemento determinante per affermare che la Cina oggi sia a tutti gli effetti un regime totalitario è il fatto che, mentre i regimi autoritari risultano essere intrinsecamente “inesportabili”, i regimi totalitari sono capaci di imporre all’esterno il rispetto delle proprie richieste. Questo perché non pretendono che i collaboratori stranieri siano d'accordo con le loro norme distorte, ma richiedono loro solo il rispetto – e troppo spesso oggi le aziende straniere e persino le università sono disposte a fornirlo. Un esempio in tal senso può essere quanto accaduto nel dicembre del 2017 al *Wuzhen World Internet Congress*, il quale ha attirato gli amministratori delegati delle principali aziende tecnologiche globali come Apple, Google e Cisco Systems: la loro presenza è stato un chiaro segno che queste aziende offrono la loro tacita benedizione al modello cinese di gestione del cyberspazio. Durante questo incontro, infatti, l'amministratore delegato di Apple Tim Cook ha osservato che l'*app store* della sua azienda ha aiutato 1,8 milioni di sviluppatori di *software* in Cina a guadagnare collettivamente 17 miliardi di dollari di entrate assumendo la *leadership* tra i loro pari, omettendo però di dire che più di seicento applicazioni VPN sono state rimosse dalla versione cinese dell'*app store* nel 2017. Negli ultimi anni, l'amministratore delegato di Facebook Mark Zuckerberg ha fatto diverse *avances* di alto profilo a Pechino: nel dicembre 2014 Zuckerberg ha ospitato presso la sede di Facebook lo "zar di Internet" Lu Wei (all'epoca capo dell'Amministrazione del Cyberspazio cinese) e il 25 settembre 2015 ha incontrato il Presidente Xi Jinping. Alla luce di questo, non sorprende quindi quanto emerso nell’inchiesta del 2016 del New York Times che ha rivelato che Facebook ha lavorato segretamente alla creazione di un *software* in grado di garantire che gli utenti di determinate regioni (come, ad esempio, la Cina) non si imbattano in determinati *post* nei loro *feeds*. Risulta quindi chiaro che Facebook abbia intrapreso questo progetto per soddisfare i requisiti della RPC in materia di censura *online*, ma non è l'unico a nutrire un forte interesse per il chiuso mercato cinese. Infatti, nell'agosto 2018 Intercept ha rivelato che Google ha preparato una versione del suo servizio di ricerca da utilizzare in Cina. Questa iniziativa segreta, denominata "Project Dragonfly", consiste nella produzione di un'*app* Android apparentemente progettata per consentire il ritorno di Google in Cina soddisfacendo le richieste ufficiali, tra cui il blocco dei risultati di ricerca e persino dei termini di ricerca relativi ad argomenti quali libertà di parola, proteste, democrazia, diritti umani e religione. Dal momento che il progetto di Google stabilisce un collegamento tra le ricerche effettuate e i numeri di telefono individuali, si teme che questo progetto possa facilitare la sorveglianza da parte dello Stato.

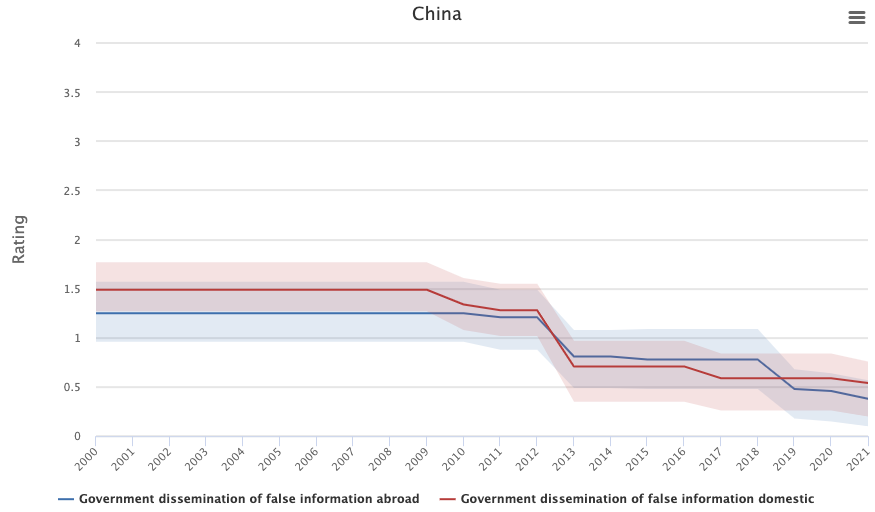
Se Facebook e Google entreranno o rientreranno nel mercato cinese, saranno due esempi perfetti del successo dello Stato cinese nel promuovere la "*cyber sovereignity*". Nel giugno 2017, con l’entrata in vigore la legge sulla *cybersecurity* che imponeva agli operatori di servizi Internet di conservare i dati degli utenti e i contenuti delle comunicazioni all'interno della Cina, l’Apple ha dapprima dichiarato l'intenzione di fare della provincia cinese di Guizhou la sede di un centro di *cloud computing* Apple, e poi ha informato gli utenti che una società *partner* cinese avrebbe rilevato i servizi *iCloud* nella Cina continentale. In combinazione con l'obbligo di sottoporsi a valutazioni ufficiali di sicurezza e di cooperare con la sorveglianza ufficiale del "crimine", questi mandati per l'archiviazione locale dei dati darebbero al governo un accesso illimitato alle cronologie di ricerca e ad altre informazioni personali regolarmente acquisite dalle aziende tecnologiche globali. Le concessioni fatte da queste aziende potrebbero finire per mettere in pericolo coloro le cui ricerche o messaggi contengono contenuti sensibili e contribuire al rafforzamento del totalitarismo digitale cinese.

*Il modello cinese del controllo di Internet*

Il totalitarismo digitale cinese è quindi caratterizzato da numerosi elementi, tra i quali abbiamo citato il controllo dei mezzi di comunicazione e in particolare di quelli digitali, tra cui Internet. In particolare, si può affermare che la Cina abbia sviluppato un vero e proprio “modello” di controllo di Internet che ad oggi è oggetto di grande interesse sullo scenario internazionale, non solo da parte dei regimi non democratici.Per comprendere meglio questo modello, all’interno di questo paragrafo faremo riferimento ai dati della *Digital Society Survey* promossa dal *Digital Society Project*. La *survey* contiene al suo interno quesiti volti ad analizzare il contesto politico di Internet e dei *social media* nei diversi Paesi. I dati raccolti attraverso *expert-coded surveys* forniscono informazioni su argomenti relativi alle operazioni di informazione coordinate, alla libertà dei *media* digitali, alla polarizzazione dei *media online*, ai divari sociali e alla capacità di regolamentazione di Internet da parte degli Stati ed il loro approccio.

I dati si basano sui punteggi di più *country-experts*, che talvolta divergono nelle loro valutazioni. Per far fronte a tali divergenze, vengono forniti intervalli di confidenza sui valori stimati di ciascun indicatore. Tale intervallo è illustrato da ombre colorate intorno alle linee. Intervalli più ampi indicano una maggiore incertezza sulla stima.

Diffusione di informazioni false



**Grafico 1** – Il grafico rappresenta l’indicatore “Diffusione da parte del governo di informazioni false all’estero” in blu e l’indicatore “Diffusione da parte del governo di informazioni false sul territorio nazionale” in rosso.

***Fonte****: DSP Dataset, marzo 2022*

Il *Grafico 1* rappresenta l’andamento dei due indicatori “Diffusione da parte del governo di informazioni false all’estero” e “Diffusione da parte del governo di informazioni false sul territorio nazionale” in Cina dal 2000 al 2021. Il primo indicatore (rappresentato in blu) risponde al quesito “Quanto spesso il governo e i suoi agenti usano i *social media* per diffondere punti di vista fuorvianti o informazioni false per influenzare i cittadini di altri Paesi all'estero?” e le risposte sono state fornite da dei *country-experts* su una scala da 0 a 4, dove 0 rappresenta estremamente spesso e 4 mai o quasi mai. Il secondo indicatore invece (rappresentato in rosso) risponde al quesito “Quanto spesso il governo e i suoi agenti usano i *social media* per diffondere punti di vista fuorvianti o informazioni false per influenzare la propria popolazione?” e la modalità di risposta è la stessa della variabile precedente.

Osservando il grafico è possibile notare che entrambi gli indicatori hanno un andamento decrescente, ma la decrescita conosce un’accelerazione sostenuta a partire dal 2012, anno in cui è salito al potere Xi Jinping. In effetti, la distribuzione strategica delle informazioni gioca un ruolo rilevante nella strategia del governo cinese mirata a distogliere l’attenzione da *topic* politicamente sensibili sia all’estero che all’interno del Paese: l’obiettivo del governo è quello di indirizzare i contenuti lontano dalle controversie e verso messaggi di promozione del governo stesso. Difatti le autorità cinesi hanno compreso rapidamente che non bastava solo controllare quali informazioni fossero reperibili *online*, ma era importante anche plasmare – e manipolare – le stesse in modo tale da poter influenzare l’opinione pubblica. Per tale ragione le autorità, già nella prima fase di diffusione di Internet, hanno incaricato migliaia di *Internet commentators* soprannominati l’“Esercito (o Partito) dei Cinquanta Centesimi” per diffondere sui *social network* milioni di post volti a distrarre la popolazione dalle critiche rivolte a Pechino. Il “Partito dei Cinquanta Centesimi” è composto prevalentemente da impiegati statali affiancati da volontari come i giovani del Partito Comunista e si stima che ad oggi questi siano più di due milioni e che creino all’incirca 450 milioni di post all’anno.

Com’è possibile rilevare anche dal grafico, con l’avvento della pandemia da COVID-19 il punteggio per entrambi gli indicatori è peggiorato sensibilmente: questo è avvenuto perché la Cina ha intensificato la cosiddetta “diplomazia del guerriero lupo” e ha dato vita a vigorose campagne di disinformazione per sviare le critiche e per promuovere la Cina come *leader* nella risposta alla pandemia e come forza globale per il bene. Tuttavia, secondo i primi dati raccolti con le *surveys* di Pew nella metà del 2020, sembrerebbe che queste tecniche potrebbero essersi ritorte contro in molte democrazie occidentali, in quanto queste hanno riscontrato un aumento degli atteggiamenti negativi nei confronti della Cina e del Presidente Xi. Eppure, in altri Paesi, compresi quelli non democratici che erano più favorevoli alla Cina già prima della pandemia, la "diplomazia delle maschere", l'esportazione di tecnologie e altre iniziative hanno rafforzato ulteriormente la posizione di forza della Cina, o almeno mitigato altri effetti negativi delle risposte cinesi contro la pandemia.

La “diplomazia del guerriero lupo” della Cina ha prodotto tentativi veementi, non diplomatici e talvolta fantasiosi di plasmare la sua narrazione della pandemia. Il PCC ha usato frequentemente il suo *tabloid* in lingua inglese Global Times per diffondere informazioni false e, ad esempio, in un recente articolo ha tentato di sviare le critiche alle violazioni dei diritti umani in Cina sostenendo che il criticismo nei confronti del Paese fosse immorale e distorcesse la realtà. In sostanza all’interno dell’articolo viene affermato che le questioni di salute pubblica non sono una questione di diritti umani in quanto quando si affronta la sfida della sopravvivenza i diritti degli individui devono essere subordinati ai bisogni della maggioranza.

I diplomatici cinesi, tra cui il deputato capo della missione cinese in Australia Wang Xining, non solo hanno difeso vigorosamente la gestione del virus da parte della Cina, ma hanno anche criticato Paesi come l'Australia per aver chiesto un'indagine internazionale sulle origini del COVID-19 sostenendo che ciò ferisse i “sentimenti" della Cina. Wang è stato poi persino equivoco nel riconoscere che il virus sia partito da Wuhan e questo è sicuramente diventato un punto di discussione *standard* dei funzionari cinesi in tutto il mondo. Difatti anche altri diplomatici cinesi hanno tentato di offrire narrazioni alternative sulle origini del virus, come il portavoce del ministero degli Esteri Zhao Lijian, che ha twittato teorie cospirative e suggerito che i soldati statunitensi avessero portato il virus a Wuhan.

Le campagne di disinformazione della Cina rivolte al pubblico internazionale sembrano inoltre essere altamente coordinate. Nel giugno 2020 Twitter ha rimosso 23.750 account non sviluppati che riteneva facessero parte di uno sforzo organizzato per elogiare la risposta cinese al virus e altri 150.000 account che incrementavano la disinformazione apparentemente cinese. Anche la Commissione Europea ha accusato la Cina di condurre campagne di disinformazione *online* che denigrano la risposta europea al COVID-19 con lo scopo di minare le democrazie occidentali.

Gli sforzi del governo per diffondere informazioni false però non sono mancati neanche all’interno del territorio cinese stesso; gli sforzi di censura del Partito Comunista Cinese sono stati integrati da una vigorosa propaganda volta a combattere le critiche al Partito stesso e alla sua risposta al virus attraverso campagne di disinformazione e di influenza *online* rivolte ai cittadini cinesi. I *media* statali hanno esaltato la risposta del governo alla pandemia, definendola un modello per il resto del mondo; sull’Internet cinese sono circolati numerosi *meme* con elogi per il Paese da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e i giornalisti sono stati inviati dalle autorità per evidenziare il lavoro del personale medico, il tutto nel tentativo di rivendicare il modello di *governance* della pandemia del Partito.

Questa combinazione di censura e propaganda da parte dei *media* statali ha creato una bolla informativa che serve a isolare i *netizen* cinesi dal mondo esterno. Ha dato priorità alla narrazione del Governo all'interno della Cina e ha lasciato molti all'oscuro delle crescenti critiche internazionali nei confronti del Partito.

Filtraggio di Internet

Immagine che contiene testo

Descrizione generata automaticamente

**Grafico 2** – Il grafico rappresenta l’indicatore “Capacità di filtraggio di Internet da parte del governo”.

***Fonte****: DSP Dataset, marzo 2022*

Il *Grafico 2* rappresenta invece l’indicatore “Capacità di filtraggio di Internet da parte del governo” in Cina dal 2000 al 2021. L’indicatore risponde al quesito “Indipendentemente dal fatto che lo faccia effettivamente nella pratica, il governo ha la capacità tecnica di censurare le informazioni (testo, audio, immagini o video) su Internet attraverso il filtraggio (blocco dell'accesso a determinati siti web) se decidesse di farlo?” e le risposte sono state fornite da dei *country-experts* su una scala da 0 a 3, dove 0 indica che il governo non possiede alcuna capacità per bloccare l’accesso a qualsiasi sito Internet e 3 indica che il governo ha la capacità di bloccare l’accesso a qualsiasi sito Internet se lo volesse.

Dal grafico è possibile osservare che la curva possiede un andamento crescente con picchi a partire dal 2012 e dal 2019, indicando quindi uno sviluppo da parte del governo cinese di sempre maggiori capacità di filtraggio di Internet. Dal 2020 però si può notare come la curva subisca un’inflessione: questo è dovuto al fatto che con lo scoppio della pandemia da COVID-19, il governo ha visto ridursi le proprie capacità di censura. Secondo uno studio compiuto dall’Università di Stanford, questo si deve al fatto che le crisi in ambienti altamente censurati creano ampie ricadute nell'esposizione a informazioni sensibili e censurate, comprese quelle non direttamente collegate alla crisi. Come nelle democrazie, anche nelle autocrazie i consumatori di informazioni cercano informazioni e dipendono dai *media* durante le crisi. Tuttavia, in ambienti fortemente censurati, l'aumento della ricerca di informazioni incentiva anche l'elusione della censura. Questa nuova capacità di eludere la censura consente agli utenti di scoprire una varietà di informazioni più ampia di quella che avrebbero potuto cercare inizialmente, e gli utenti potrebbero anche essere particolarmente motivati a cercare informazioni accumulate e nascoste durante una crisi. Mentre in tempi normali la censura può essere molto efficace e ampiamente tollerata, le crisi aumentano gli incentivi ad aggirare la censura e i regimi non possono contare sugli stessi limiti all'accesso alle informazioni durante le crisi, nemmeno per argomenti controllati da tempo.

Immagine che contiene testo

Descrizione generata automaticamente

**Grafico 3** – Il grafico rappresenta l’indicatore “Filtraggio governativo di Internet nella pratica”.

***Fonte****: DSP Dataset, marzo 2022*

L’indicatore “Filtraggio governativo di Internet nella pratica” rappresentato nel *Grafico 3* invece risponde al quesito “Con quale frequenza il governo censura le informazioni politiche (testi, audio, immagini o video) su Internet attraverso il filtraggio (blocco dell'accesso a determinati siti *web*)?”. Ai *country-experts* è stato chiesto di fornire risposte su una scala da 0 a 4, dove 0 indica estremamente spesso e 4 mai o quasi mai.

Dal grafico è possibile notare un andamento decrescente, sintomo che progressivamente questa censura è stata effettuata sempre più spesso da parte del governo. Questo andamento si lega indubbiamente al “Great Firewall”, un sistema interconnesso di leggi e regolamenti che determina i contenuti accettabili e quelli vietati all’interno del Paese. Il “Great Firewall” è in vigore dai primi anni 2000, ma con l’arrivo al potere di Xi e lo sviluppo di nuove tecnologie, le autorità hanno progressivamente rinforzato quello che potremmo definire come il baluardo del controllo delle informazioni del Partito Comunista Cinese. I "mattoni" del “Great Firewall” includono meccanismi come il blocco degli IP (per impedire l'accesso a determinati contenuti e siti *web*), il *deep packet inspection* (utilizzato per esaminare il traffico di rete), il filtraggio delle *keywords* e il divieto di ricorrere a VPN (utilizzati per ottenere un accesso privato ai siti ed evitare i blocchi della censura). Anche i censori umani e artificiali filtrano e rimuovono i contenuti proibiti.

È importante inoltre sottolineare che le aziende *tech* cinesi sono le principali sviluppatrici di strumenti di monitoraggio per aiutare la censura e la sorveglianza. Tramite le *app* più popolari, il governo utilizza queste tecnologie per monitorare gli individui e bloccare l'accesso ai servizi e alle comunicazioni. A differenza delle aziende *tech* occidentali, le piattaforme Internet cinesi sono monitorate e controllate dall’Amministrazione Cinese del Cyberspazio (CAC), che rilascia licenze alle compagnie di Internet e supervisiona tutti i contenuti presenti in rete. Le aziende sono tenute a investire nella propria tecnologia e nel proprio personale per censurare i contenuti in base ai regolamenti della CAC, altrimenti rischiano multe salate o la perdita della licenza. A causa di linee guida vagamente definite, queste piattaforme hanno optato per una censura estesa.

Controllo dei social media

Immagine che contiene testo

Descrizione generata automaticamente **Grafico 4** – Il grafico rappresenta l’indicatore “Social media alternativi del governo”.

***Fonte****: DSP Dataset, marzo 2022*

Il *Grafico 4* rappresenta i “*Social media* alternativi del governo” in Cina dal 2000 al 2021. L’indicatore risponde al quesito “Quanto è diffuso l'uso di piattaforme di *social media* interamente controllate dal governo o dai suoi agenti in questo Paese?” e i *country-experts* anche in questo caso sono stati chiamati a rispondere su una scala da 0 a 4, dove 0 indica che essenzialmente l’uso dei *social media* avviene su piattaforme controllate dallo Stato e 4 invece indica che praticamente nessuno utilizza piattaforme *social media* controllate dallo Stato. Come si può notare osservando il grafico, dal 2000 al 2014 il punteggio indicato dai *country-experts* è stato pari ad 1, indicando quindi che essenzialmente la maggior parte dell’uso dei *social media* avveniva su piattaforme controllate dallo Stato anche se alcuni gruppi continuavano ad utilizzare alternative non controllate dallo Stato stesso.

L’andamento della curva cambia nel 2014, quando incomincia progressivamente a decrescere, fino a registrare un’ulteriore inversione di andamento nel 2020, anno della pandemia in cui, come sottolineato già in precedenza, è cresciuta l’elusione della censura del “*Great Firewall*” e l’accesso tramite VPN a piattaforme *social* bannate dal governo cinese.

Immagine che contiene testo

Descrizione generata automaticamente

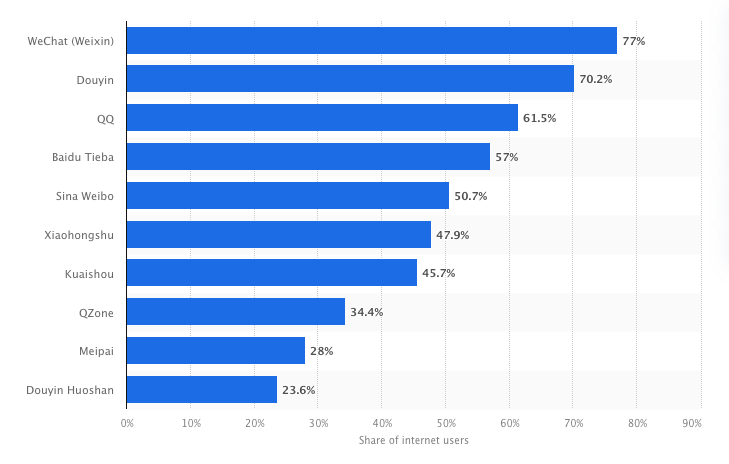
***Grafico 5*** *– Il grafico rappresenta l’indicatore “La censura governativa sui social media nella pratica” in blu, l’indicatore “Monitoraggio dei social media da parte del governo” in rosso e l’indicatore “Chiusura dei social media da parte del governo nella pratica” in verde.*

***Fonte****: DSP Dataset, marzo 2022*

Il *Grafico 5* rappresenta invece tre indicatori legati alla gestione da parte del governo cinese dei *social media*, sempre nello stesso intervallo di tempo. In particolare, il primo indicatore fa riferimento a “La censura governativa sui *social media* nella pratica” (rappresentato in blu) e risponde al quesito “In che misura il governo censura i contenuti politici (ad esempio, cancellando o filtrando specifici post per motivi politici) sui *social media*?”. Anche qui il *range* delle risposte va da 0 a 4, dove 0 indica che il governo blocca tutte le piattaforme dei *social media* mentre 4 indica invece che il governo non censura alcun contenuto politico sui *social media*. L’andamento dell’indicatore risulta essere costante fino al 2018, anno in cui la censura dei contenuti politici è stata rinforzata in vista delle riunioni annuali della legislatura nazionale e del suo principale organo consultivo durante le quali sono state annunciate ed approvate le modifiche costituzionali per porre fine ai limiti di mandato per il Presidente Xi Jinping. Dal 2018 in poi i *country-experts* hanno registrato una sempre maggiore censura sui *social media* fino al 2020, anno in cui il valore dell’indicatore si è stabilizzato.

Il secondo indicatore fa riferimento al “Monitoraggio dei *social media* da parte del governo” (rappresentato in rosso) e risponde al quesito “Quanto è estesa la sorveglianza dei contenuti politici sui *social media* da parte del governo o dei suoi agenti?”. Le risposte dei *country-experts* sono sempre espresse su una scala da 0 a 4, dove 0 indica che la sorveglianza è estremamente estesa e 4 invece indica che il governo non sorveglia il contenuto politico sui *social media*. L’andamento della curva è costante fino al 2012, anno in cui il punteggio inizia a decrescere fino a raggiungere nel 2021 un punteggio di 1.57. Dal punteggio attribuito dai *country-experts* è possibile quindi evincere che la sorveglianza sui *social media* ad oggi è abbastanza estesa, in quanto il governo sorveglia buona parte dei contenuti con un monitoraggio focalizzato sulla maggior parte delle questioni politiche chiave.

Infine, l’ultimo indicatore rappresenta “Chiusura dei *social media* da parte del governo nella pratica” (rappresentato in verde) e risponde al quesito “Quanto spesso il governo blocca l'accesso alle piattaforme dei *social media*?”. La scala per la risposta ai quesiti va sempre da 0 a 4, dove 0 indica estremamente spesso e 4 mai o quasi mai. In questo caso si può notare che la curva possiede un andamento abbastanza regolare dal 2000 al 2012, anno della salita al potere di Xi: da qui fino al 2013 il punteggio diminuisce, fino a stabilizzarsi nel 2014, sempre però con un punteggio molto basso indice di una grande frequenza nella chiusura di piattaforme dei *social media* da parte del governo.

 **Grafico 6** – Quota degli utenti Internet dei principali social media in Cina al terzo trimestre del 2021

***Fonte****: Statista, febbraio 2022*

Analizzando i dati di Statista sui *social media* più utilizzati in Cina durante il terzo trimestre del 2021, è possibile osservare che tra i *social media* riportati dal sito sono assenti i grandi colossi occidentali. Questo avviene perché il “*Great Firewall*” impedisce l’accesso ai *social* occidentali ai cittadini cinesi e questo ha portato allo sviluppo di una serie di applicazioni per soddisfare il bisogno di piattaforme *online* e *social networks*.

Secondo questi dati, l’applicazione più utilizzata dai cittadini cinesi risulta essere WeChat, con all’incirca 1,2 miliardi di utenti attivi mensilmente in Cina e all'estero. L’applicazione, lanciata nel 2011 come *app* di messaggistica istantanea mobile, è di proprietà di Tencent, una delle maggiori aziende tecnologiche cinesi. Ad oggi però l’applicazione non si limita alla messaggistica istantanea: include una ricca serie di funzioni come giochi, i pagamenti mobili e il *ride hailing*, che la rendono più un vero e proprio ecosistema che una semplice *app* di *chat*. Si stima che gli utenti cinesi trascorrano un terzo del loro tempo *online* su WeChat e che in genere vi ritornino dieci volte al giorno o più.

Segue poi Douyin, la versione cinese dell’applicazione TikTok, lanciata nel 2016 dalla società cinese ByteDance. Concepita come un’*app* di *short-video* e *live streaming* per cavalcare il successo di questi due *format* tra gli utenti cinesi (soprattutto quelli più giovani), l’*app* ha riscosso fin da subito un grandissimo successo in Cina. Per questa ragione, nel 2017 ByteDance ha pensato di espandersi sul mercato internazionale, questa volta però con un nome meno tipicamente cinese e sicuramente più adatto ad un pubblico diversificato: TikTok. Come il corrispettivo cinese, anche TikTok ha fin da subito scalato le classifiche delle piattaforme più amate dagli utenti e questo si deve anche al fatto che nel 2018 ByteDance ha acquisito Musical.ly, un’altra *app* dedicata ai video musicali. Tutti gli account Musical.ly sono migrati su TikTok e questo ha dato un grande impulso all’applicazione nel mercato statunitense. È importante però sottolineare però che Douyin e TikTok sono a tutti gli effetti dei sistemi separati che non comunicano tra loro: ogni tentativo di interazione tra le due piattaforme è bloccato e non c’è possibilità di condivisione di contenuti. Tuttavia, TikTok ad oggi rappresenta un’applicazione di fondamentale importanza in quanto è la prima *app* cinese ad essere utilizzata in modo massiccio al di fuori del cosiddetto “Chinanet”.

Queste piattaforme sono oggetto di restrizioni sempre più severe e in continua evoluzione, parte della spinta di Pechino a modellare il comportamento e le norme sociali a un livello di dettaglio invasivo. Pertanto, per poter operare, le piattaforme *online* devono rispettare i vincoli imposti dallo Stato e collaborare all'attuazione di pesanti restrizioni sul discorso politico, sociale e religioso.

Regolamentazione legale dei contenuti su Internet

Immagine che contiene testo

Descrizione generata automaticamente

**Grafico 7** – Il grafico rappresenta l’indicatore “Regolamentazione dei contenuti su Internet”.

***Fonte****: DSP Dataset, marzo 2022*

Infine, il *Grafico 7* rappresenta la “Regolamentazione legale dei contenuti su Internet” e risponde al quesito “Che tipo di contenuti sono coperti dal quadro giuridico per la regolamentazione di Internet?”. Anche qui le risposte vanno da 0 a 4, dove 0 indica che lo Stato può rimuovere qualsiasi contenuto a suo piacimento, mentre 4 indica che la legge protegge il discorso politico e lo Stato può rimuovere i contenuti solo se violano criteri legali ben definiti. Come si può constatare e dal grafico, l’andamento della curva (come nella maggior parte dei grafici fin ora osservati) è costante fino al 2012, anno in cui inizia una forte decrescita.

La Cina era già sede di uno dei sistemi di controllo di Internet più sofisticati e restrittivi al mondo prima della *leadership* di Xi del Partito Comunista Cinese, ma con il suo avvento al potere nel 2012 ha avuto inizio quella che è stata definita una vera e propria “Nuova Era” determinata dal proliferare di norme e restrizioni che regolano i contenuti *online*.

Poco dopo la sua ascesa alla carica di segretario generale, nel novembre 2012, le autorità cinesi hanno iniziato a perfezionare gli strumenti per monitorare e sanzionare i commenti sovversivi su Internet. Nel dicembre dello stesso anno, il Comitato Permanente del Congresso Nazionale del Popolo ha approvato un regolamento che impone a coloro che desiderano utilizzare Internet attraverso i telefoni cellulari o registrare *account* sui *social media* di fornire i loro veri nomi ai *provider* di Internet per poter essere facilmente identificabili.

Nel settembre 2013, una sentenza della Corte Suprema del Popolo e della Procura Suprema del Popolo ha autorizzato pene detentive fino a tre anni per la pubblicazione di commenti che diffondono dicerie e sono considerati diffamatori se sono stati ripubblicati più di cinquecento volte o visti da cinquemila persone. La pena detentiva può essere comminata anche per i *post* che organizzano proteste o incitano a disordini etnici. Poco dopo, gli stessi *media* statali hanno rivelato che il governo ha assunto più di due milioni di persone come "*microblog monitors*" per segnalare i *post online* ai censori ufficiali (questi "*monitors*" però non hanno il potere di cancellare i *post*).

Oltre a queste innovazioni legali e istituzionali, le autorità cinesi hanno intensificato gli sforzi amministrativi per tenere in riga gli operatori di Internet. I casi di ciò che la CAC chiama "Yuetan" ("convocazione per incontri con le autorità") sono diventati più frequenti dopo che le principali società internet Sina e NetEase sono state ritenute in "grave violazione dei regolamenti" e sono state successivamente convocate per incontri. Il 1° giugno 2015, la CAC ha pubblicato una nuova serie di regolamenti che invitano le filiali centrali e locali dell'agenzia a tenere incontri con i responsabili delle organizzazioni di notizie e servizi di informazione su Internet a seguito di gravi violazioni. Gli incontri consistono nell'evidenziare i problemi, lanciare avvertimenti e dare istruzioni per correggere il comportamento. Se i cambiamenti non sono soddisfacenti, l'azienda presa di mira può ricevere ulteriori avvertimenti, oppure può incorrere in una multa o addirittura nella revoca o sospensione della licenza commerciale.

Molto importante è la legge sulla *cybersecurity* del 2016 che, entrata in vigore nell’anno successivo, pone una serie di richieste alle aziende Internet con l'effetto cumulativo di facilitare il controllo statale e l'accesso ai dati. Ad esempio, le aziende devono condurre una maggiore sorveglianza delle loro reti e fornire informazioni agli investigatori statali su richiesta, oltre a far esaminare le loro attrezzature per la sicurezza. Sono inoltre tenute a censurare i contenuti vietati, a ridurre l'anonimato degli utenti richiedendo la registrazione con nome reale e a ripubblicare e linkare articoli di notizie provenienti da organi di informazione approvati dallo Stato. In aggiunta, i fornitori di servizi classificati come "operatori di infrastrutture informatiche critiche" devono conservare determinate informazioni (compresi i dati personali) in centri dati all'interno dei confini cinesi e le aziende devono sottoporsi a una valutazione della sicurezza se vogliono trasferire i loro dati fuori dal Paese.

Nel 2018, le autorità cinesi hanno abolito l'Amministrazione Statale per Stampa, Pubblicazione, Radio, Cinema e Televisione – un'agenzia esecutiva a livello ministeriale – e hanno trasferito i suoi poteri al Dipartimento della Propaganda, che è sotto il controllo diretto del PCC. Ulteriori norme sui contenuti *online* sono entrate in vigore nel marzo 2020, ai sensi delle quali la CAC può sospendere o chiudere le piattaforme *online* che violano le regole, come il divieto di contenuti ritenuti "esagerati", "impropri" o contenenti "provocazioni sessuali", e di contenuti che "promuovono l'indecenza, la volgarità e il *kitsch*". Alla luce di ciò, quindi, non sorprenderà il punteggio medio di 0.29 attribuito dai *country-experts* al Paese.

*Conclusioni*

Nella "Brave New China" di Xi Jinping, è diventato sempre più chiaro che la digitalizzazione della società cinese sta amplificando la capacità dello Stato di monitorare e controllare gli 1,4 miliardi di persone del Paese. La pandemia da COVID-19 ha permesso alla Cina non solo di espandere la sorveglianza e di consolidare il suo regime totalitario digitale in patria, ma ha anche fornito l'opportunità di esportare i suoi metodi all'estero, criticando e screditando la risposta dei governi democratici, in particolare degli Stati Uniti. Il PCC ha colto l'attuale disordine globale provocato dalla pandemia, l'assenza di *leadership* degli Stati Uniti e la risposta disordinata dell'amministrazione Trump alla pandemia come un'opportunità per affermarsi sul palcoscenico mondiale. Questo ha fatto sì che, tra le numerose eredità della pandemia, vi sono quindi la normalizzazione della sorveglianza tecnologica, la nozione di Stato di sorveglianza, l'avanzamento opportunistico dell'agenda tecnologica cinese e l’affermazione sul piano internazionale del suo “modello”. Pertanto, alle democrazie oggi è chiesto di fare di più per contrastare l’affermazione degli aspetti dannosi del regime totalitario cinese e trovare il modo di sfruttare la tecnologia, compresa l'IA, per il bene pubblico globale, preservando al contempo i diritti e le libertà democratiche faticosamente conquistati.

*Bibliografia essenziale di riferimento*

C. Lu, *China’s Social Media Explosion*, USA, Foreign Policy, 2021

E. Yayboke, S. Brannen, *Promote and Build. A Strategic Approach to Digital Authoritarianism*, USA, 2020

Freedom House, *Freedom on the Net 2021 – The Global Drive to Control Big Tech*, USA, 2021

H. Moynihan, C. Patel, *Restrictions on online freedom of expression in China*, London, Chatham House, 2021

K. Chang, W. R. Hobbs, M. E. Roberts, Z. C. Steinert-Threlkeld, *COVID-19 increased censorship circumvention and access to sensitive topics in China*, USA, Stanford University, 2021

L. Edwards, *Is China Totalitarian?*, USA, The Heritage Foundation, 2020

L. Khalil, *Digital* *Authoritarianism, China and COVID*, Australia, Lowy Institute, 2020

L. L. Thomala, *Most popular social media in China Q3 2021*, Statista, 2022

Mechkova, Valeriya, Daniel Pemstein, B. Seim, and S. Wilson, *DSP [Country- Year] Dataset v4*, Digital Society Project (DSP), 2022

S. Babones, *Yes, You Can Use the T-Word to Describe China*, USA, Foreign Policy, 2021

V. Weber, *The Worldwide Web of Chinese and Russian Information Controls, England*, University of Oxford, 2019

X. Qiang, *The Road to Digital Unfreedom: President Xi’s Surveillance State*, in *Journal od Democracy*, Vol. 30, USA, Johns Hopkins University Press, 2019